mostre

In Volo verticale su Roma e Palermo tra Ocra e Zafferano

Flavia Matitti

Volare? Chi non l'ha sognato almeno una volta. Così, giocando con il proprio nome, il pittore Andrea Volo ha intitolato *Volo verticale* la sua ultima personale, approdata a Roma presso la Galleria Le «Opere» di via dell'Orso (fino al 31/5), dopo una tappa a Palermo, dove però l'artista aveva esposto solo i lavori che avevano per soggetto la sua città natale. A Roma, invece, accanto a queste opere Volo presenta, per la prima volta, i lavori dedicati alla città eterna, nella quale vive e lavora ormai da oltre trent'anni. Sono una trentina di tele recenti, di formato rigorosamente verticale, nelle quali prevale una visione dall'alto, come in volo. Alcune sono appese alle pareti in gruppi, come i pannelli di un polittico, altre, unite fra loro, invadono lo spazio della galleria creando degli schermi mobili come i paraventi orientali. Nel caso di Palermo i soggetti scelti richiamano elementi di memoria: le processioni, le luminarie, le interiora degli animali esibite come trofei nei mercati, le palme, l'artista neonato con la madre; mentre nel caso di Roma prevale il senso del legame contraddittorio, di odio e amore, con la città e la sua storia. Non è comunque il rapporto diretto con la realtà ciò che interessa Volo, niente a che fare, insomma, con la Sicilia di Guttuso.

Piuttosto, questo «scavo» verticale, presuppone un andare a ritroso nel tempo, una dimensione del ricordo, o del passato, e anche un interrogarsi sul proprio fare, senza cedere mai neppure al sentimentalismo, anzi, con una buona dose di distacco e di ironia, doti queste comuni a tanti siciliani di razza. Ma al di là dei luoghi e dei paesaggi, ciò che davvero colpisce in queste tele è l'eccezionale vitalità dei colori, con una spiccata predilezione per le tonalità calde, soprattutto il giallo che richiama il tufo palermitano e l'ocra dell'intonaco romano, ma anche il rosso incandescente tipico dei tramonti romani tanto cari a Scipione. La pennellata sciolta, animata da guizzi improvvisi, unita a questa grande felicità cromatica, danno il senso di una immensa gioia di dipingere, eppure queste opere serbano anche un ordine mentale, che rimanda alla produzione precedente. «Nelle mie esperienze più recenti - spiega Volo - ho eliminato quel richiamo al mondo letterario che mi ha accompagnato per buona parte del mio lavoro. Da questo punto di vista mi trovo in una situazione di maggiore libertà».
Tuttavia, è seguendo le tracce di Caravaggio che Volo è tornato in Sicilia ritrovandovi i luoghi della propria infanzia. Può apparire un omaggio alla sua terra perfino la scelta di trascrivere in catalogo, al posto della sua biografia, una ricetta per cucinare la pasta con le sarde. Non si può non pensare, infatti, alle scorpacciate di pesce di Montalbano, e allora si realizza che anche le tele di Volo, come le pagine di Camilleri, hanno il dono di evocare con intensità e immediatezza: odori, sapori e colori (come lo zafferano della ricetta).

agendarte

– **BOLOGNA. Sabrina Torelli (fino al 2/6).**
Vincitrice del Premio Spazio Aperto 2002, Sabrina Torelli (classe 1966) presenta due video e alcune installazioni.
Galleria d'Arte Moderna, piazza Costituzione, 3. Tel. 051.502859 www.galleriadartemoderna.bo.it

– **FIRENZE. Roberto Barni. Movimenti bisbetici (fino al 21/7).**
Personale di Barni con cinquanta opere, tra dipinti e sculture, realizzate dal 1993 a oggi.
Galleria Poggiali e Forconi, via della Scala 35a. Tel. 055.287748

– **MILANO. Fiamminghi e Olandesi (fino al 18/8).**
Circa 90 dipinti, appartenenti a musei e collezionisti lombardi, documentano la lunga storia di contatti artistici che la Lombardia ha intrattenuto con i Paesi Bassi dal Quattrocento all'Ottocento.
Palazzo Reale, piazzetta Reale, 10. Tel. 02.43353522

– **PARMA. Ennemond Alexandre Petitot (fino al 30/6).**
Dalla collezione della Fondazione Cassa di Risparmio di Parma i disegni del grande architetto francese Petitot (Lione 1727 - Parma 1801), attivo alla corte di Parma nella II metà del '700.
Palazzo Bossi-Bocchi, strada Ponte Caprazzucca, 4. Tel. 0521.532111

– **ROMA. Carlo Erba (fino al 15/5).**
Attraverso circa 150 disegni e alcuni dipinti la mostra ripercorre l'intera vicenda artistica del pittore Carlo Erba (Milano 1884 - Ortigara 1917), dal clima naturalistico lombardo, al futurismo, fino all'espressionismo.
Galleria F.Russo, via del Babuino, 53. Tel. 06.3227131 www.galleriarusso.com

– **ROMA. Roma 1948-1959. Arte, cronaca e cultura dal Neorealismo alla Dolce Vita (prorogata all'8/7).**
Dalla cronaca alla politica, dalle arti figurative al cinema, dall'architettura alla moda, la mostra ripercorre quel fervido decennio che va dalla ricostruzione alla vigilia del boom economico.
Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale, 194. Tel. 06.48941230 www.palaexpo.com

– **TORINO. Tobias Rehberger (fino al 30/6).**
L'artista tedesco Rehberger (classe 1966) presenta due opere inedite e alcuni lavori già esposti alla Kunsthalle di Baden Baden.
GAM - Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, via Magenta 31. Tel.011.44.29.518 www.gamtorino.it

– **VARESE (Biumo Superiore). Mecenati e Pittori. Da Boccioni a Warhol: riflessioni sul ritratto del '900 (fino al 14/7).**
Promossa dal FAI, la rassegna propone venti importanti ritratti di mecenati e collezionisti realizzati da grandi artisti del Novecento.
Villa Menafoglio Litta Panza. Tel. 0332.283960

A cura di **f. ma.**

La resistenza del Manierismo bolognese

Dal Louvre una serie di disegni del '500 che testimoniano il percorso autonomo della scuola felsinea

Renato Barilli

Il titolo, ammettiamolo, suona un po' neutro: *Il Cinquecento a Bologna*, dato che, evidentemente, di imprese del genere, e per ogni secolo, ciascuno dei grandi centri del nostro Paese ne potrebbe mettere in cantiere. Forse più stringente il sottotitolo: «Disegni del Louvre e dipinti a confronto». Si sa quale forziere di opere grafiche sia il grande Museo parigino, e dunque è utile a tutti che studi e abbozzi tornino nei luoghi che li ispirarono, contribuendo a far intendere la genesi dei rispettivi capolavori.

Il Cinquecento a Bologna
Disegni del Louvre e dipinti a confronto
Bologna
Pinacoteca
fino al 18 agosto

Però questa mostra bolognese è più di quanto i titoli lascino intravedere; infatti negli spazi della Pinacoteca nazionale, e per merito di un funzionario di questa, Marzia Faietti, aiutata da uno studioso francese, Dominique Cordellier, rinasce un'intera stagione di pittura felsinea, da mettere sotto il cappello del Manierismo (fino al 18 agosto, catalogo Electa). E non è ancora tutto, in quanto questa ampia rassegna, sapientemente costruita, appunto, sul confronto dipinti-disegni, permette forse di gettare luce sui meccanismi generali di uno degli «ismi» tuttora più misteriosi dell'intera storia dell'arte, il Manierismo, facendoci intendere che fu soprattutto una questione di arcaismi, di rifiuti nei confronti della «maniera moderna», attuati sia da chi non si trovò in grado di intenderla, o al contrario, avendola intesa, non volle adeguarvisi e diede luogo a uno spirito resistenziale nei suoi confronti. Di questo passo, l'opera-cardine dell'intera mostra diviene la *Bella Cecilia*, il dipinto di Raffaello avente per tema proprio la Santa protettrice della musica, giunto a Bologna nel secondo decennio del Cinquecento, a documentarvi in modo insuperabile la splendida naturalezza e scioltezza raggiunte a quella data dall'Urbinate.
Grande fu lo choc, tra gli artisti locali, che però non ne furono affatto «stregati», come ironicamente ammette la stessa Faietti. Bologna aveva visto nascere, sul finire del '400, un protoclassicismo castigato e imbambolato, per effetto del Costa e del Francia. Poi era partita la parlata aspra, ghiribizzosa, mista di arcaismi e di spunti dinamici, messa in atto da Amico Aspertini (1473-1552), per il quale il Malvasia seppe trovare una definizione calzante: «alla maniera di nissuno volle mai assoggettarsi». Caso mai, tutto quel clima rasentava il giovane Raffaello, quando non si era ancora staccato del tutto dal Perugino, e non aveva preso superbamente il volo verso la «maniera moderna» inaugurata a Roma, nelle Stanze vaticane.
Ma tutto il resto dell'Italia, se si eccettuano Firenze, matrice di quello stile (non solo con Raffaello, ma prima ancora con Leonardo e Michelangelo) e la folgorante entrata in campo di Venezia, con Giorgione e Tiziano, non fu all'altezza di quella svolta. Si vedano proprio i numerosi comprimari della mostra bolognese, magari nati negli anni giusti, addirittura più giovani di Raffaello: da Innocenzo da Imola a Biagio delle Lame su su verso Prospero Fontana, e ancora dopo Pellegrino Tibaldi, il Nosadella… È una parata di figure dure, allampanate, ritte tutte lungo assi verticali, sdegnose di sciogliersi in moti flessuosi e «naturali». Per dirla con termini tecnici, è il trionfo della paratassi, cioè di composizioni dove i corpi se ne stanno allineati gomito a gomito. Perfino il Vasari fu della partita, nella sua incredibile produttività che lo vide impegnato anche nella città felsinea. Infatti l'autore delle *Vite* fu eccellente diagnosicatore del grande naturalismo «moderno» di Raffaello e di Tiziano, a livello critico, ma mancò quell'obiettivo a livello «pratico», di pittura effettiva, cadendo pure lui nella «maniera», con gruppi solenni ma staccati gli uni dagli altri, privi della bella fluenza che fu la miracolosa ricetta dei «moderni».
Stando così le cose, essendo un ambiente così dedito a soluzioni aspre, arcaizzanti, renitenti al naturalismo, Bologna si meritava di far nascere lei, tra le sue mura, uno dei massimi geni del Manierismo, il Parmigianino, che invece vide la luce nella vicina Parma, anche se proprio ai petroniani lasciò uno dei suoi dipinti più fascinosi, quel S. Rocco monumentale e ingessato, i cui arti stridono, nel muoversi, come se richiedessero l'intervento di un meccanismo. Ma i Fontana e i Tibaldi che diedero i loro doni copiosi al capoluogo emiliano non furono da meno del Parmigianino, ne echeggiarono abilmente le mosse rigide, sofisticate e aristocratiche.
Insomma, la «maniera moderna» non passò, allora, a Bologna, il linguaggio suadente della *Bella Cecilia* rimase lettera morta. Ma quel rifiuto, quella chiusura meditabonda in valori «antichi», quello spirito resistenziale ebbero pure un loro grande effetto, per contrasto: agevolarono la grande svolta che, verso gli anni '80 del Cinquecento, venne compiuta dai Carracci, Ludovico coi suoi cugini Annibale e Agostino. Ecco perché Bologna si può vantare di aver fatto ripartire la grande impresa della «modernità», traendone una sorta di vulgata buona non solo per l'Italia, ma per l'Europa intera: fu per rimediare a una incomprensione, a un rifiuto durato parecchi decenni.
E dunque, la stagione manierista, a Bologna e dintorni, si costituisce come un vasto blocco oppositivo, che permette di comprendere, per capovolgimento dialettico, quanto vi sarebbe accaduto a cavallo tra secolo vecchio e secolo nuovo, tra Cinquecento e Seicento.

Un disegno di Girolamo di Tommaso A sinistra nell'Agendarte un disegno di Carlo Erba

«Señor de los pajaros» una foto di Graciela Iturbide del 1984

Rassegne disseminate in tutta la città: si è aperto nella capitale il primo Festival di fotografia

Passeggiate romane di foto in foto

Roberto Cavallini

Avvertenze: La copertina di questo catalogo è stata stampata con inchiostro fotosensibile. Si consiglia, quindi, di esporla alla luce diretta del sole. E gli uccelli che Graciela Iturbide ha fotografato nel 1985 in Messico, appariranno sotto i vostri occhi come sono apparsi al *Señor de los pajaros*, che li osserva ancora con un sogno nel cuore. Graciela Iturbide è una signora con gli occhi ed il sorriso di una giovinetta che alla domanda, perché quella donna di spalle con una gonna bianca, insaccata in un giacca nera, mentre trasporta un enorme stereo nel deserto di Sonora, sia stata definita *Mujer Angel*, risponde candidamente che quella donna Serìs (gente che vive nella sabbia), potrebbe sembrare una *Bruja*, una strega, ma che lei ha sempre pensato che fosse un angelo.

FotoGrafia-1° Festival Internazionale di Roma
Roma
Fino al 21 giugno
Catalogo Edizioni Bruno Mondadori

La fotografia è un ricordo, memoria di un sogno ma anche «sguardo primitivo». «Abbandonato l'equivoco di dover duplicare la realtà, non c'è forse nulla, come la fotografia, che oggi sia capace di creare la realtà», avverte Edoardo Albinati in un testo dedicato al Primo Festival Internazionale di Fotografia di Roma, che, sotto la direzione artistica di Marco Delogu, invaderà la città fino al 21 giugno (info: 06 39967700, www.fotografia.festivalroma.org).
Attraverso Roma, anzi attraversando i suoi luoghi storici, quali i Mercati Traianei, il Palazzo delle Esposizioni, il Museo di Roma in Trastevere, la Galleria d'Arte Moderna, attraverso i luoghi di più recente apertura al pubblico, quali il Museo di Arte Contemporanea di Roma, il Museo Andersen, il Palazzo Massimo, attraverso i cosiddetti «non luoghi», quali le stazioni della metropolitana, la Stazione Termini, fino alle più remote periferie, si avrà l'opportunità di visitare cinquanta mostre dove più di cento autori proporranno la loro visione del mondo. Proprio dalla Stazione Termini può iniziare il Grand Tour. Le foto scattate da Paul Fusco, dal treno che trasportava la salma di Robert Kennedy da New York a Washington, alla gente commossa ai bordi della ferrovia sono di una intensità struggente. Utilizzando una particolare tecnica di ripresa, Fusco ha alternato, nella stessa immagine, zone di nitidezza allo sfocato del movimento, sfruttando, inoltre, in chiave linguistica, la saturazione cromatica della pellicola.
Che il colore in fotografia fosse «un'opinione» lo ricordava, anni addietro, anche una nota casa produttrice di materiali sensibili e quanto oggi l'uso del colore in fotografia sia lungi dal concetto di «fedeltà» è evidente in tutte le mostre che fanno parte del progetto LifeSize. I colori, la grana delle pellicole maltrattate da Billingham, che per sette anni ha ritratto la sua famiglia disperata della periferia inglese, sono i colori della repellenza esangue di suo padre e di suo fratello, sono i colori dei tatuaggi deformati dalla pinguedine di sua madre. I colori violenti, generati dall'uso del flash che illumina sovresponendo ciò che è troppo vicino e che degrada l'immagine, oltre il soggetto, repentinamente verso il buio, sono i colori dei «nuovi poveri», nella ex Unione Sovietica, ai quali Boris Mikhailov ha chiesto di autorappresentarsi davanti al suo obiettivo, in pose spavalde, provocatorie, indifferenti, oscene. I rossi generati dalle lampade ad incandescenza, i verdi dei neon, gli azzurri, indaco, violetti generati dalla promisquità delle fonti luminose sono i colori del sesso convulso, della malattia, della morte che Nan Goldin ha raccolto in settecento diapositive.
Colori, bianco e nero, interventi pittorici intervengono nelle immagini di William Klein, alle quali, egli affida la descrizione di una personalissima Parigi, in mostra al Palazzo delle Esposizioni, dove, altresì è possibile godere dei vintage, in rigorosissimo bianco e nero, del centenario fotografo messicano Alvarez Bravo, maestro, tra l'altro, di Graciela Iturbide. La fotografia contemporanea latino americana, è molto rappresentata in questo festival ed una selezione di autori, «da New York a Santiago del Cile», è in mostra all'Istituto Italo Latino Americano.
Sono rappresentati, ovviamente, numerosi fotografi italiani (storici, professionisti e nuove leve) fra i quali è d'obbligo ricordare, per la perfezione formale, ma soprattutto per potenza evocatrice delle immagini, Paolo Pellegrin con i suo reportage dalla Bosnia e da segnalare, per la novità del progetto, Patrizia Bonanzinga e Pietro Mari che, con Ritrovi, hanno sperimentato l'uso del digitale in fase di ripresa e di post-produzione nella realizzazione di un reportage su alcuni luoghi di incontro della periferia romana.
Il Grand Tour di questo Festival è lungo, non c'è un asse direzionale, non è prevista lettura sequenziale. La struttura è ipertestuale. C'è un mese di tempo per esaurire tutti i possibili link. Una raccomandazione: quando cliccherete «quit», (esci), assicuratevi di stare sulla terrazza dei Mercati Traianei all'ora del tramonto. La stagione è propizia. Non tentate di scattare la foto. Serbate il ricordo di quella visione nel vostro cuore.